



DELLA PROGENIE DI ELADIEL E LUBAS

*Raccolta, analisi e commento della tradizione orale Lubian a cura di Vincenzo Malaspada,
durante l'inestimabile esperienza come ospite del Clan Adw'a*



Questo è il primo segmento di un lavoro che intendo portare avanti con tutti i dovuti pazienza, calma, cautela e rispetto, in virtù dell'importanza a livello "umano" (parola che ho avuto difficoltà a non disprezzare durante la vicenda che mi appresto a raccontarvi) di ciò che ho ascoltato, trascritto, e che spero di riuscire a spiegare in maniera chiara, esauritiva, e che renda il giusto onore ai protagonisti di questo studio: l'antica, onorabile stirpe dei Lubian.

È doveroso far presente alcune premesse, poiché questo documento ha la precisa finalità di gettare un ponte fra la cultura cosmopolita delle razze che più comunemente abitano Elem-iri e quella Lubian. Costoro sono visti semplicemente come umanoidi dai tratti rassomiglianti alcune specie di felini, schivi e riservati. Tristissimi episodi di veri e propri ostracismo e violenza costellano la storia congiunta delle nostre razze, una sfiducia inconsapevole istigata dalla semplice ignoranza della profondità di una cultura IMMENSA. Il popolo Lubian vanta tradizioni antichissime, sopravvissute per grazia dei Nove (o Dieci...?) alla miriade di catastrofi che Elem-iri ha vissuto nei secoli, che celano perle rare e preziose, lezioni di vita che ogni società umana (e non) dovrebbe conoscere, prendere ad esempio, ed altre che semplicemente vanno tenute in considerazione con lo stesso rispetto con cui trattiamo con popoli lontani della nostra razza. Sarà mio compito e onore provare a divulgare la poesia, l'onore, il fascino a tratti quasi cavalleresco che la cultura lubian protegge da sempre, spesso a scapito della divulgazione. Come Ella comanda, le conoscenze vanno sì protette, ma utilizzate per il bene comune. Sono stati tre i protagonisti che mi hanno concesso l'enorme piacere di essere testimone e immortalatore di uno spaccato della loro cultura, a beneficio di chiunque desideri trarne beneficio insieme a me. Ve li introdurrò nel primo capitolo, come si conviene.

Stilisticamente, dovrò necessariamente ricorrere a termini di uso comune per indicare le differenze e spiegarle in maniera intuitiva. Prego che nessuno trovi offesa nel mio maldestro tentativo di riportare la meraviglia che ancora mi acceca nel conoscere da vicino un tesoro di Conoscenza ancora vergine per la nostra presuntuosa razza.

È mio desiderio immortalare le mie esperienze in presenza dei soggetti di questo studio al massimo della genuinità, perciò riporterò nei capitoli seguenti, eccezion fatta per questa prefazione, partorita necessariamente a posteriori, gli appunti presi giorno per giorno, inconsapevole di ciò che sarei andato a scoprire nei giorni seguenti, affinché la stessa meraviglia e piacere del colmare lacune, trovare risposte, scoprire dettagli passo passo, sia vostra come mia, come un appassionante romanzo divorato giorno dopo giorno. Passo quindi a raccontare come tutto ciò è cominciato.

Giuro, al cospetto della Patrona della Conoscenza, di mettere tutto me stesso in questo mio lavoro, nella speranza che qualcun altro colga l'immensa bellezza di cui sono stato fortunato e diretto testimone. Buon viaggio.

Post Scriptum: Se posso darvi un consiglio... Se vi fidate di me. Dopo il tramonto, stasera o domani, scegliete un posto comodo, evocativo, a voi caro e familiare. Accendete un fuoco, mettetevi accanto un bicchiere di ciò che vi aggrada e vi rilassa di più. Consiglierei un rosso dolce treoniano, o un robusto tergeste, da meditazione.

Assicuratevi ci sia silenzio. La miglior sinfonia di sottofondo che possiate ricercare sono grilli e brace di faggio ben secco, senza bolle di resina che disturbino.

Adesso aprite il primo capitolo. Leggete solo la favola. Fermatevi al segno. Riflettete, magari con il secondo bicchiere. Assaporate la storia e traetene le vostre considerazioni, osservate le vostre emozioni viaggiare, scoprire. Poi ridete delle parole di un quasi giovane moriano, che scopre di essere un granello di pulviscolo insignificante, meravigliato dalla sua stessa ombra. Prendete appunti, aggiungete a questo diario il vostro pensiero. Arricchite la mia esperienza con la vostra. Alla fine del libro scegliete la persona che riterrete più adatta, e consegnatele questo manoscritto con la stessa trepidazione con cui io ho consegnato questa copia alla Biblioteca.

Capitolo Zero – Come tutto è cominciato

Durante la spedizione bellica sull'isola della tristemente nota Congrega, nel mese del Leone dell'anno 1123, mi trovavo con gli altri Eroi a tarda notte, in un raro momento di riposo, quando ho visto giungere il Maestro Scheggia insieme ad una sua congiunta che non conoscevo.

Per chi non lo conoscesse (Galtea Vi perdoni), introdurrò anch'esso:

Maestro Scheggia è un lumínare nei campi dell'ingegneria e alchimia, cittadino dell'Askram, e votato all'Accademia di Kravenstad. Autore di molti trattati e saggi, analisi profonde e dettagliate di aspetti del mondo con cui interagiamo in maniera colpevolmente marginale ed inconsapevole, per lo più, salvo rari casi come questo. Egli ricopre il ruolo di Custode delle Tradizioni¹ all'interno del proprio Clan², colui che ricorda e trasmette ciò che è necessario alla prosecuzione generazionale in termini di usi, costumi e memoria storica. Un ruolo quanto mai sacro alla Signora dello Scibile, e fondamentale in una società che si basa sulla tradizione orale.

Con lui ho avuto l'onore di conoscere Amelia, Anziana² del Clan Adw'a. Una persona affascinante e autoritaria, che trasuda esperienze al margine della piena comprensione. Le sue parole sono scelte, precise, mirate, e il loro significato si dipana su ben più d'un livello di intelligenza, come se stesse sfidando ogni interlocutore (o ascoltatore) a comprendere qualcosa in più, a superare se stesso. Ella si occupa di alcuni aspetti dell'istruzione dei cuccioli, in modi che ancora non comprendo appieno, ma di cui sicuramente imparerò a dirvi di più.

Infine si è unita a quell'intrigante tavolo la ben nota ai presenti Seríandras, anch'ella Anziana del medesimo Clan. Ho avuto poco a che fare con lei durante il raduno, e a vostro e mio beneficio ho solo un dettaglio da poter mettere in tavola, ad ora: Amelia ha detto di lei, nell'intento di descriverla, evidentemente onorarla e mettere in guardia gli astanti: "Seríandras ha il FUOCO, nelle vene". Anch'ella ricopre il medesimo ruolo di Amelia nel clan, con scopi, argomenti e metodi, suppongo, profondamente diversi e complementari.

Quella sera ho potuto intuire, durante una scena che racconterò con parsimonia di particolari, poiché non ero l'unico ad essere coinvolto, quanto la cultura ed il legame che questi tre personaggi condividono sia profonda, sfaccettata, bilanciata su equilibri complessi e ben più ponderati rispetto al nostro quotidiano. È come paragonare i bandi popolari, o le

¹ L'utilizzo di questa parola, a quanto ho potuto comprendere fino a questo momento, è lo stesso nella nostra società. Si intende per "Clan" un insieme di famiglie biologiche accomunate da un criterio, come una provenienza territoriale, un ideale, o un ruolo specifico.

² Come ho intenzione di approfondire più avanti, il ruolo di Anziano/a non fa riferimento all'età anagrafica, bensì all'esperienza di vita.

canzoni da osteria, ai poemi epici, oppure il regolamento di un gioco per bambini ai trattati di strategia militare più illustri. Riuscite a immaginare, a immedesimarvi, in un mondo in cui vivere, parlare, PENSARE, richieda il MASSIMO del vostro impegno, della vostra concentrazione, che vi miglioriate di secondo in secondo, affinché quello sforzo immenso e costante diventi naturale come mettere un passo davanti un altro? Ecco, vivere come un Lubian, da spettatore, per me ha assunto questi colori.

Il morale di questa favola è che alla fine della conversazione più coinvolgente della mia vita sono stato invitato dai tre sopraccitati ad unirmi ad una delle espressioni più importanti della loro cultura: durante l'arco di nove notti intorno al fuoco, in presenza del Clan, i cuccioli ascoltano ciò che noi definiremmo "favole" nel senso letterario del termine, ossia racconti realistici (e forse reali), che descrivono e spiegano la cultura e le usanze di questa razza ai cuccioli che si apprestano ad entrarvi, e vivere come membri della comunità. Inutile cercare di raccontarvi la pletora di emozioni che mi ha invaso: chi con me condivide la Fede comprende bene, e forse prova quelle stesse emozioni in questo momento.

Di qui innanzi dividerò le sere in capitoli. Dapprima riporterò la favola con le parole testuali con cui mi è stata raccontata (non ero l'unico astante, ovviamente. C'erano con me alcuni cuccioli che apprendevano le regole del gioco che avrebbero chiamato vita di lì innanzi). Poi tradurrò il vortice di pensieri ed emozioni in esperienza condivisibile, o almeno questa sarà l'intenzione. Vi auguro ancora una volta di godere con me di un angolo di mondo fino ad ora esplorato da pochi, e che Esperienza vi sia Maestra, e Conoscenza Amica.

Capitolo Primo – Il Bosco di Mezzaquercia

"C'era una volta questo grande bosco, abitato da un clan di lubian grande e forte, come il nostro. Il cibo era abbondante, le tende erano calde d'inverno e fresche d'estate. Vivevano in pace con gli animali ed i popoli vicini, fino a che, un giorno, uno sciame di fatati invase il loro bosco!

Il clan non capiva cosa stava succedendo, il cibo non sarebbe bastato per tutti e due i popoli ed uscire di notte ora faceva paura.

Fauni e folletti entravano di continuo nei territori del clan, rubando cibo e mettendo paura ai cuccioli, per convincere il clan di Mezzaquercia ad abbandonare il bosco e lasciarlo a loro. I loro dispetti erano terribili, i lubian stavano per cedere e cercare un altro luogo, ma avrebbe richiesto un lungo viaggio e non tutti sarebbero potuti venire, i più anziani ed i più deboli sarebbero stati abbandonati alla crudeltà del popolo delle Corti delle Stagioni.

Fu allora che un vecchio Ghaní, colui che si dice avesse visto mille volte e la nascita di decine di clan, raccolse tutti nella gran tenda centrale. Accadeva di rado che si raccogliessero proprio tutti per sentire una sua storia, soprattutto in un momento così pericoloso, ma quella volta non mancò davvero nessuno.

La lince prese parola e un silenzio quasi carico di magia scese sul Clan.

'Sono passati i giorni in cui riuscivo a cacciare con i giovani e combattere al fianco dei guerrieri del Clan. Il pericolo circonda Mezzaquercia e so che nel cuore di tanti, per quanto con dolore, è sempre più forte il desiderio di andarsene. Se davvero questo è il desiderio del Clan è giusto che ognuno lo segua secondo coscienza, ma prima di farlo voglio che mi concediate nove sere. Nove sere in cui vi riunirete qui attorno al Nostro fuoco e mi ascolterete.'

Allora la Maw del Clan provò ad obiettare aprendo la bocca, ma il vecchio Ghaní la interruppe prima ancora che potesse parlare.

'Ti ho vista nascere e crescere e diventare una Maw forte. Ti chiedo nove sere, e ti assicuro che non sto esponendo nessun membro di questo Clan ad alcun pericolo. Fidati di chi ha visto più inverni di quanti riesci a contarne.'

La Maw s'irrigidì e affrontò lo sguardo dell'anziano Ghaní per alcuni secondi, in cui si dissero mille cose che le parole non avrebbero potuto esprimere. Poi le sue labbra si piegarono in un sorriso:

'Così sia, hai nove sere a partire da ora. Poi ognuno di noi deciderà.' "

Una tenda, una CASA, un falò, adulti che guardano bambini giocare. Per le storie migliori non esiste un palcoscenico migliore. I cuccioli sono irrequieti, gioiosi, indisciplinati, disordinati. Meravigliosamente liberi di esprimersi. Scheggia, Amelia e Seriantras mantengono intatte le caratteristiche mistiche, arcane, quasi celate, appena intuibili, con cui li conosciamo nel mondo umano. Eppure lì, a casa, con la guardia bassa, sono molto, molto di più. Siamo noi a dedicare all'esterno, a chi ci guarda e giudica, il nostro meglio, il nostro più, il nostro filo più acuto. I Lubian dedicano a loro stessi, al loro Clan, alla loro famiglia, il loro meglio. Per ispirare e insegnare, senza legare. Senza costringere.

Il Ghaní. *"Colui che si dice abbia visto mille volti e la nascita di decine di Clan".*

Come mi è sovvenuto di descriverlo, mentre osservavo Scheggia separare con calma e pazienza una zuffa fra cuccioli, con il sorriso sereno di chi ricorda più degli altri.

Accomunabile, in maniera semplicistica e limitata, ai nostri storici, filosofi, "saggi".

Personalmente non ho molte esperienze con le Fate. Ma so per cultura quanto azzeccato l'aggettivo "capriccioso" calzì loro. Anche in questo caso, apparentemente per mero capriccio, le fate invadono letteralmente il territorio del Clan, mettendone a rischio la sopravvivenza.

La Maw. Questo è il primo sguardo che diamo a questa parola, a questa figura. Una Matriarca. Potremmo definirla forse un Capoclan. Vedremo cosa le favole e i miei occhi ci regaleranno in più su di Lei, e sul suo titolo e ruolo.

Il Ghaní, nella favola, interrompe bruscamente l'iniziativa della figura gerarchicamente più alta nella stanza, di fronte ai cuccioli. Così come convoca un'assemblea plenaria, senza però il peso burocratico che noi affibbiamo all'espressione. È per puro buon senso, per semplice, incrollabile fiducia, che TUTTO il Clan si riunisce ad ascoltare le parole di chi ricorda, perciò può relazionare, illustrare, chiarire. Fornire i mezzi per risolvere una situazione potenzialmente, anzi quasi certamente fatale per molti membri della comunità. Un sacrificio che la comunità stessa, sia chiaro, sarebbe ben pronta e disposta a fare, per il bene della collettività stessa. Ma forse c'è un'altra chance.

Se c'è davvero, è nascosta nelle pieghe della storia, e nessuno ha i mezzi del Ghaní per distenderle, comprenderle, a beneficio di chi saprà usarle al meglio.

Ora ditemi. Quanti ascoltano le parole dei potenti, dei saggi, fra noi? Quanti le ignorano, scelgono ignorando o mal valutando le conseguenze, per poi addossare le colpe al prossimo, alla sfortuna, agli Dei?

E più in fondo, oltre queste banalità..... quanti, di quelli che invece hanno l'intelligenza di chiedere consiglio a chi ha più inverni, lo fanno con l'umiltà, la fiducia, la semplicità lineare del rispetto disinteressato, senza il timore reverenziale che si riserva a un Patriarca o a un Re, di un Lubian che ascolta le parole di un Ghaní?

La Maw, una Regina di un piccolo Regno, nella favola, lo strumento che insegnerà ciò che è giusto e perché ai cuccioli, accetta l'interruzione e concede la propria fiducia per mera consapevolezza del proprio ruolo, e di quello di chi ha prevenuto il Caos di parole inutili e premature, a beneficio del ragionamento costruttivo e collettivo, per salvare ciò che è in pericolo, in un momento in cui il coraggio e l'impeto rischiano di prevalere su ragione e buon senso. *Si dissero mille cose che le parole non avrebbero potuto esprimere. Poi le sue labbra si piegarono in un sorriso.* La miglior qualità di un Sovrano è quella di saper riconoscere le risorse a propria disposizione, e permettere a quelle risorse di esprimere il meglio della loro utilità ed efficacia, al servizio di ciò che il Sovrano stesso serve.

Quella notte l'ho passata a sorridere. C'è un clima magico, alieno, la serenità è stratificata con la profondità, succedono cose su così tanti livelli. Al più "basso", quello più semplice, più immediato, i cuccioli sono se stessi, e cominciano ad esprimere ognuno le proprie caratteristiche. Gli adulti li osservano, e ognuno svolge il proprio compito: chi pensa a come guidarli, chi a come proteggerli finché non saranno in grado di farlo da sé. Melodie in armonia. In un modo che spero, un giorno, di saper trasmettere alla mia stessa famiglia.

Capitolo Secondo – La Criniera, la Corona

"Questa notte vi parlerò di Ara, il leone che ancora non aveva la criniera - iniziò il Ghaní - che riuscì a raccogliere un popolo non suo per affrontare la battaglia più difficile, quella per non perdere sé stessi."

La nostra storia nasce nella profonda Tarassía, dove in inverno il vento vi congelerebbe le vibrisse sul viso e le vostre zampe calpesterebbero una terra scricchiolante fatta di ghiaccio e nuda roccia.

Il leone ed il suo clan abitavano quella terra da che lui avesse memoria ed egli conosceva a fondo le sue storie e quelle dei popoli che l'abitavano, primi fra tutti i feroci dalmariani. Fu in una notte di un inverno particolarmente lungo e impietoso, quando solo un fuoco già acceso e delle provviste già cacciate potevano salvarvi, che la porta della tenda si aprì ed entrarono due esploratori Aksívar, trascinandolo il corpo privo di sensi di un figlio di Dalma semicongelato e denutrito.

venne portato vicino al fuoco e una volta ripresi i sensi, gli venne offerto del cibo caldo. Con un ringhio furente di orgoglio e indignazione questi lo rifiutò, rischiando di far cadere il contenuto prezioso della scodella fumante che gli veniva avvicinata.

'Ingrato! Sgozziamolo come lui farebbe con noi!' ringhiò un Irika.

'Lascia che sia l'inverno a occuparsi di lui.' ribatté mostrando i denti una Maakída, indicando nuovamente l'ingresso della tenda.

una Nudisín accompagnò quelle frasi facendo scorrere rapidamente una cote per affilare sulla lunga lama ricurva che teneva sulle ginocchia.

'No' intervenne l'Ara 'è libero di andarsene, ma prima ci deve una storia. Dov'è il tuo popolo, perché non sei con loro?' E lo fissò, rendendo chiaro che avrebbe atteso tutto il tempo necessario.

Davanti all'unico che non voleva ucciderlo, il dalmariano dovette mettere da parte il suo orgoglio ed accettare, presentandosi all'Ara come Akshan. Raccontò di essere il Khaar, primo guerriero della sua tribù, destinato a diventare Madulaí alla morte del capo. Ma questo inverno sarebbe stato l'ultimo, per la sua gente. Troppo rigido, troppe le lotte per la supremazia, troppo l'odio e la follia nutriti dai morsi della fame. Pur di salvarsi, ognuno aveva preso la sua strada seguendo il capo del proprio gruppo, ma separati non sarebbero mai sopravvissuti.

Negli occhi del giovane guerriero passò la dolorosa rassegnazione di un capo che ha fallito, ancora prima di diventare Madulaí.

Fece un cenno della testa per salutare l'Ara, alzandosi per addentrarsi nuovamente da solo nel bosco.

Inaspettatamente il leone si alzò e gli intimò di sedersi nuovamente.

Poi riprese, più pacatamente: 'Molti dei tuoi avranno seguito il Madulaí, che ancora non sarà divenuto pazzo. Ma anche lui sa che dietro ogni curva lo attende Garm, il lupo nero che cammina fra i morti. Non può rimandare a lungo questo momento, privando con il suo orgoglio il clan di una guida giovane e forte'

Il giovane dalmariano sgranò gli occhi, colpito della conoscenza profonda che Ara aveva delle sue leggende.

'I sacerdoti avranno seguito il vostro lo'par. Zela l'idra di ghiaccio guida la loro mano. Dei precetti dell'idra, il caos è per loro fonte di vita, ma questa volta il loro agire è veleno, per il benessere del tuo clan. Saprebbero distinguere il bene dal male, se il Madulai lo ricordasse loro.'

Ancora una volta il figlio del grande Dalma rimase in silenzio.

'Tu attendi il tuo momento per succedere al Madulai, così l'Ank'Par attende il suo per prendere il posto del primo sacerdote. Ma non sarà l'odio di Raka il puma rabbioso a restituírgli una tribù, se lui per primo contribuirà a tenerla separata'

Gli occhi del dalmariano si fecero fessure, provando a capire perché un lubian gli parlasse in quel modo.

'A cosa saranno serviti i grandi misteri che vedlen la volpe grigia sussurra alla Mathra, la compagna del Madulai, se il vostro popolo dovesse morire?'

Akshan si alzò irrequieto, ne aveva abbastanza, ma il leone terminò ugualmente il suo racconto.

'Ed infine per chi cacceranno le vostre Itulanur? Forse Noma l'orso bruno guida i loro artigli per la loro mera sopravvivenza, o perché sono le uniche in grado di dare sostentamento ad una tribù?'

'Perché mi ricordi tutto questo lubian, pensi che non lo sappia? Parli bene, ma questo non salverà il mio popolo.'

Il dalmariano scattò, portandosi così vicino al volto di Ara da poterne sentire il respiro, che ne sostenne lo sguardo.

'Ciò che sta uccidendo il tuo popolo non è l'inverno, ma il fatto che il capo che dovrebbe riunirli e guidarli si trova altrove, lasciandoli alla fame ed alla follia della damana' rincarò quindi il lubian

'Il Madulai...' iniziò l'altro

'... è in piedi davanti a me.' terminò l'Ara.

A queste parole Akshan si impietì, soppesando per alcuni lunghi secondi le parole del lubian. Poi lentamente si sedette per terra, sollevando a sé la ciotola di cibo che era rimasta vicino a lui ed iniziò a mangiare avidamente. Terminato il pasto sembrò riprendere le forze, si tirò in piedi, poi senza preavviso alcuno con un profondo ringhio animale sguainò il pugnale. Tutto il clan reagì ed estrasse le proprie armi pronte a difendersi, tutti tranne l'Ara, che rimase impassibile.

Il dalmariano con gli occhi iniettati di sangue balzò in avanti urlando una parola che suonava come "Natavian", ma solo per superare il leone e attraversare la porta della tenda. Un urlo feroce e crescente ma sempre più lontano nella foresta fu l'ultima cosa che riuscirono a sentire.

Ara ed il suo clan non seppero più nulla dell'ospite inatteso, e l'inverno passò. Al disgelo però, qualcuno si presentò al limitare del territorio di caccia del clan del leone. Era Akshan, ma non era solo. Dietro di lui una tribù intera, maschi e femmine, giovani ed adulti. Solo una persona sembrava mancare dal racconto di quell'inverno: il vecchio Madulai, ma ora era il giovane a portarne i segni distintivi.

Al termine di un grande banchetto rituale, il giovane Madulai si avvicinò ad Ara, posando sul suo capo una grande corona in oro massiccio come forma di ringraziamento, che lo avrebbe fatto riconoscere come capoguerra del popolo lubian di fronte a tutti. Il leone con modestia ma fierezza alzò la testa, presentandosi al suo popolo.

A questo movimento la corona in oro massiccio scivolò indietro lungo le spalle e si sciolse, trasformandosi nella criniera che tutti conosciamo. "

L'Ara. Il leader, il Leone. La Saggezza di chi più di tutti conosce il peso della responsabilità che deriva dal proprio potere in qualsiasi forma. Il potere che deriva dalla Volontà. I nostri docenti di magia ci insegnano alla prima lezione, i manuali lo riportano sulla prima pagina: è la Volontà che genera il Potere. Che guidi, diriga, costringa, spinga, in qualsiasi modo è lei l'artefice delle azioni, e delle conseguenze che quelle azioni generano.

prima ci deve una storia.

Di nuovo la saggezza di chi sa quanta importanza ha la Conoscenza. IL PERCHÈ. Cosa c'è OLTRE la realtà, la consapevolezza rassegnata di Akshan di fronte al muro della gerarchia.

'Il Madulaí...'

'... è in piedi davanti a me.'

La naturalezza unanime con cui i Lubian affrontano i concetti di ruolo, diritto, dovere, responsabilità. E' qualcosa che non si insegna con una divisa o con una corona. Non c'è distinzione FISICA o VISIVA fra un re e un contadino. La differenza la fanno le azioni. E ciò è perfettamente amalgamato nella semplicità più banale con cui l'Ara insegna ad Akshan qual è il punto di vista di un Capo. La responsabilità di arrogarsi un diritto, contro le regole, contro i tempi dettati dalla società, dalla gerarchia, e di fare la cosa giusta per la comunità, per il bene superiore.

L'Ara, da ciò che ho respirato questa sera, è il leader naturale. Ma ciò che lo contraddistingue nella società non è affatto il rispetto di chi riconosce "legalmente" il suo ruolo, la sua posizione. Ma chi condivide l'orgoglio nei confronti di chi saprà prendere la decisione giusta al momento giusto, per quanto difficile, senza esitare, garantendo il massimo possibile a beneficio di chi gli darà le spalle per affrontare il proprio nemico. Ogni giorno.

La corona diventa Criniera. Parte integrante. Naturale passo nella crescita di un QUALUNQUE leone. Poiché questa, di nuovo, è la più profonda delle differenze fra i Lubian e le "razze civilizzate". Non esiste privilegio. Non esiste vantaggio. Non esiste diritto. Esiste la natura. Esiste la cultura. Esiste la comunità. *Con modestia ma fierezza.* Ogni Lubian sa di far parte di qualcosa naturalmente, è un retaggio trasmesso con banale sacralità. L'ossimoro dell'accettare lo straordinario come ordinario, accettare di essere speciali in maniera normale, e contribuire al collettivo al massimo della propria individualità. L'Ara aggiunge al quadro il rosso intenso dell'orgoglio e della saggezza, la modestia e la fierezza di chi assume la responsabilità dell'autorità.

Quella sera l'ho passata a riflettere su me stesso. Non starò a tediarvi con il racconto dei pensieri che passano per la testa di un nolente capofamiglia. Ciò che potrebbe essere utile condividere è già stato detto. A voi l'ardua sentenza.

Capitolo Terzo – L'incessante dicotomia fra Galtea e Ideran

"La storia che voglio raccontarvi questa sera parla di un lubian che visse tanto tempo fa, quando ancora i clan erano appena nati e dovevamo capire quanto fosse importante avere una grande famiglia intorno." Lo sguardo del vecchio ghaní si posò su tutti i presenti.

Questo giovane era un Aksívar, ed è proprio così che lo chiameremo. Il ghepardo aveva da poco compiuto i nove anni, era pronto per scegliere se rimanere con il proprio clan oppure vagare con altri lubian alla scoperta di mille città e mille meraviglie per Elempos. Ma aveva un pessimo carattere, un bastian contrario, al punto che un giorno andò da sua madre e le chiese "Madre, perchè devo vivere per forza con gli altri lubian? Chi mi dice che i clan delle altre razze non siano meglio?" La madre lo guardò fra lo stupito e l'arrabbiato, in effetti non si era mai domandata perchè stesse con gli altri lubian, semplicemente era la cosa più naturale da fare e non le era mai passato la mente di metterlo in dubbio. "Beh nessuno te lo impone, ma tu sei un lubian e da nessuna altra parte troverai ciò che hai qui." La risposta non convinse il più giovane, che sempre più convinto incalzò "E tu come puoi saperlo? Forse qualcuno del nostro clan è mai andato a vivere con un'altra razza? Che so, con gli umani? O con i dalmariani" Alla prima la madre alzò un sopracciglio perplessa, alla seconda rabbrivìdi istintivamente. Ma nessun lubian deve mai essere privato della propria libertà, a costo di pagare sulla propria pelle delle scelte sbagliate, così Aksívar partì.

La sua prima sfida furono proprio i senzapelo, tanto gli era stato detto su di loro ma lui avrebbe provato a convivere senza diventare un keulu, fiero della propria indipendenza. Si adattò ai loro costumi, imparò a vivere in un castello, apprese le regole della società e del vivere cortese. L'inizio fu incoraggiante, in loro trovò un equilibrio raro a fra le altre razze di Elempos, pronti ad affrontare la realtà quotidiana con la fragilità di chi conosce i propri limiti senza esasperazioni. Per affrontare quanto li circondava erano soliti organizzarsi in società strutturate abbastanza rigidamente, con regole più o meno lecite per i passaggi di quelli che loro chiamavano ranghi, molto diversi dal rispetto guadagnato che meritavano una Maw o persino un Tianmian.

Ordini, formalità, etichetta: una gabbia dorata fatta di limiti all'autodeterminazione, pur di preservarsi dalla responsabilità delle proprie azioni, sempre certi di avere qualcuno sopra o sotto la propria posizione gerarchica su cui scaricare errori e frustrazioni. Per quanto comprendesse la ragione della loro paura non sarebbe mai sceso agli stessi compromessi, ed Aksívar partì.

Dopo quattro giorni di cammino Aksívar raggiunse le montagne che lo separavano dalla grande pianura; lì trovò alcune colonie di nani che lavoravano alle miniere di rame. Erano gente pratica, molto orgogliosa e fiera delle proprie origini. Il giovane decise di fermarsi con loro. I nani lo accolsero senza troppe obiezioni, rispettavano il valore del lavoro e Aksívar si era subito fatto valere per la sua buona volontà. I primi tempi Aksívar si sentì a suo agio, la durezza del lavoro era ripagata dall'indipendenza economica che ne derivava e la novità dello scoprire da vicino una nuova razza ricacciava la nostalgia del suo clan ed i fratelli di caccia.

Solo una cosa davvero gli andava stretta: vivere contornato dalla roccia. Se già lavorare sotto una montagna poteva farlo sentire recluso, tornarci anche a vivere e dormire era davvero asfissiante. Le taverne in quel luogo spartano erano ricavate dalle pareti della stessa montagna, così come gli alloggi, ed i nani se per lavoro estraevano minerali, per passioni lavoravano o vendevano oggetti in metallo.

Un giorno Aksívar lo capì: l'origine stessa dei nani era legata alla roccia ed alla forgia, questo trasformava le montagne nel luogo più naturale loro per vivere, non avrebbe mai ritrovato un bosco pieno di vita e di odori rimanendo con loro.

Capì quindi che doveva proseguire, salutò i molti amici che ora aveva fra quei minatori e Aksívar partì.

Superate le montagne ridiscese nuovamente verso le colline, dove incontrò un villaggio di Amegrin. Stanco e desideroso di sentirsi a casa si fermò da loro. La vita scorreva serena, come perennemente avvolta da un manto di spensieratezza. I raccolti erano abbondanti e questo li portava spesso a commerciare con gli Elfi della pianura. Ma fu proprio il confronto con gli elfi che lo fece riflettere: gli Amegrin vivevano costantemente in un'aura di leggerezza e giovialità, l'idea di una guerra o una carestia sembrava quasi non modificare il loro modo di vivere, trovandoli impreparati di fronte ad una grande minaccia.

Capì allora che non poteva mettere da parte quanto gli era stato insegnato fin dalla nascita dalle madri del clan: la responsabilità di vivere. Solo ai cuccioli era permesso vivere giorno per giorno, essere adulto voleva dire proteggere il proprio clan anche preoccupandosi di ciò che li circondava.

Salutò quindi i figli della spensieratezza e Aksivar partì.

Decise quindi che gli elfi della pianura sarebbero stati la sua prossima tappa. Da questi venne accolto molto freddamente, ma si rese conto che la loro gravità nasceva da una vita lunga e incentrata sulla protezione della vita stessa, non si sarebbe potuto aspettare diversamente. Ricevette comunque ospitalità, l'impegno che mise nel seguire i loro tempi estremamente dilatati lo fece apprezzare dal popolo benedetto da Eladiel, tanto da farlo assistere alle assemblee in cui si decidevano i commerci con le città vicine e le decisioni cui potevano presenziare tutti.

Ogni argomento era sviscerato fino all'ossessione, analizzando cause e ripercussioni di ogni azione. Questa portava saggezza e ponderatezza, ma talvolta con tempi talmente lunghi da portare i rimedi quando i mali avevano già completato la loro opera.

Si rese conto quindi di cosa non avrebbe mai potuto ignorare: l'istinto. Ogni lubian lo porta dentro di sé, consentendogli di sopravvivere in situazioni che non lasciano tempo al ragionamento cosciente. Vivere secoli forse può lasciar spazio a scelte così ponderate, ma lui sentì chiaramente che quella non sarebbe mai stata la sua strada e Aksivar partì.

Fu il bisogno di ritrovare il suo lato più vicino all'animalità a portarlo dai dalmariani. Con l'animo bramoso e inselvaticato da settimane di civiltà forzata, cacciò insieme ai figli del grande Dalma, e di questi si guadagnò il rispetto con una ferinità per cui il suo stesso clan avrebbe stentato a riconoscerlo. Non c'erano sbarre in quella vita, la giornata scorreva ascoltando segnali portati dal vento e dai bisogni primordiali di ogni essere vivente. Il bosco era tornato ad essere la sua casa, le stelle il tetto sopra al suo sonno. Ritrovò se stesso in quei giorni, non spensierati ma liberi dall'angoscia latente di chi vive in gabbia.

Ma un giorno avvenne ciò di cui gli avevano narrato, ma mai avrebbe pensato di vedere così da vicino: il madula del clan cui viveva vicino era sempre più incontrollabile, senza parole ma solo con sguardi d'intesa i guerrieri del clan decisero che il suo senno era definitivamente sopraffatto, e lo uccisero davanti a tutti.

Questo risvegliò Aksivar con orrore da quello che sembrava un cupo sogno: si rese conto che quello non era il clan in cui avrebbe vissuto, quella non sarebbe stata la sua famiglia perché non era una famiglia quella che uccideva chi era diventato l'anello debole, ed Aksivar partì.

Per sfida ci provò, ormai ne aveva viste tante: in una tribù di goblin trovò il rifugio successivo. Avvezzi a questa e più stranezze, gli omuncoli verdi lo accolsero senza complimenti né favori, ognuno occupato nei propri affari. Visse con loro diverso tempo, durante il quale scoprì quella che era una civiltà con delle regole più equilibrate di quanto avesse potuto immaginare. Ciò che lo colpì fu la ruvida intelligenza di quelle creature, più simile alla furbizia se vista da occhi esterni, ma di sicuro una gran capacità di adattamento se vissuta da vicino.

Erano in qualche modo una famiglia, preoccupati per sé e attenti a non mettersi in pericolo o quantomeno uscirne quasi indenni. Ma fu proprio questo senso di responsabilità distorta a farlo desistere: era

codardia, null'altro. Fin da cucciolo un lubian apprende il sacrificarsi per i propri fratelli se necessario, e vede madri morire per difendere i propri cuccioli. Così avrebbe vissuto, non a fianco di cuori pavidi e gambe leste solo per fuggire. Fu per questo che nuovamente Aksívar partì.

A breve distanza trovò rifugio presso una tribù di orchi; là di viltà non ne avrebbe certo trovata, pensò. I primi tempi non furono per niente semplici, il loro rispetto lo avrebbe guadagnato solo vincendo prove di forza e confronti fisici, ma nei migliori dei casi ne usciva dolorante.

Imparò allora nuovi modi di muoversi e di combattere contro avversari decisamente più forti di lui, usando l'astuzia e l'agilità che da sempre lo contraddistinguevano. Un giorno venne sfidato dal figlio del capotribù, grande come una montagna e con la stessa intelligenza. Lo scontro fu lungo e senza troppi scrupoli di farsi male sul serio, ma si concluse con la vittoria del lubian, che alla fine riuscì a stordire il gigante verde. Seppur sputando fiele per aver visto il figlio umiliato, il capo della tribù dovette riconoscere la vittoria, consentendo finalmente ad Aksívar di vivere con loro.

Ma il lubian si rese conto di aver vinto con l'intelletto, un'arma per cui non si sarebbe mai potuto confrontare con gli altri appartenenti alla tribù. Per quanto ora comprendesse il valore di quel popolo fiero e ne avesse guadagnato il rispetto sul campo, avrebbe avuto mille compagni di battaglia ma nessun fratello con cui parlare, quindi Aksívar partì.

Era un luogo familiare come un bosco la sua ultima tappa, dove trovò ciò che cercava: i Thul'fen. Si avvicinò al branco senza parlare, nè lo fecero loro. Chiese di poter rimanere ed essi acconsentirono, ma era negli occhi e non nelle parole le ragioni che portarono i figli di Luna a vincere la loro diffidenza. Parlando poco ma finalmente a suo agio nel bosco, Aksívar divise con i Thul'fen cibo e ristoro, acqua e caccia. Lentamente apprese i loro costumi che trovò incredibilmente facili da adottare, come se l'esser un lubian da sempre non fosse un peso. Intelligenza ed istinto, responsabilità e coraggio, famiglia ed indipendenza, sangue e protezione, i pezzi sembravano scivolare in un equilibrio che sentiva suo da quando era nato. Era a casa, avvertiva solo un vago senso di disagio per quanto non riuscisse a dargli un nome preciso, accadeva soprattutto di notte.

Una notte come tante corse con i suoi nuovi fratelli in cima ad una collina, era una splendida notte di luna piena. Arrivati in cima i Thul'fen si rivolsero a Luna, e levarono un profondo ululato; quella situazione, per la prima volta dopo tanto tempo, lo fece sentire un estraneo. Non per il gesto in sé, non perché non potesse unire la sua voce alle loro. Mancava qualcosa nel cielo. L'altra faccia della luna. Allora comprese: ogni volta che un Thul'fen avesse osservato il cielo notturno avrebbe cercato la faccia in luce della luna; lui no, avrebbe cercato sempre ciò che non si poteva scorgere immediatamente: l'ombra che completa la figura, la sagoma che distingue il discernimento dalla vista.

Non più cercando, al lubian tornarono alla mente la sua casa ed il suo clan ..."

a questo punto il vecchio Ghaní fece una pausa, sorridendo.

"...ed Aksívar partì."

Quella sera ho scritto. Scritto. E scritto. Fino all'alba. E' stata una notte di epifanie, seguita da una giornata di bevande energetiche.

Ho visto con gli occhi del Lubian più concreto. Colui che mette in dubbio. Colui che rifiuta il dogma. Forse un concetto quasi perfettamente antitetico all'Ara. Somiglia in maniera entusiasmante ad una parabola tratta da un tomo di una religione antica. Ma le finalità sono completamente differenti.

Aksivar scopre, conosce, indaga, approfondisce. Poi apprezza, fa suo, VIVE, si immerge. È mosso da ciò che è uno dei concetti più sacri al nostro Ideran: l'Autodeterminazione. Egli desidera ardentemente conoscere, per determinare tutte le possibilità fra cui scegliere consapevolmente, poi. La poesia e la descrizione minuziosamente dettagliata di come il viaggio sia MILIONI di volte più importante della meta. Il perfetto esempio di conoscere per crescere. Non sapere è il suo motore, la sua croce, la sua spinta più potente. Egli non rifiuta le proprie origini per disprezzo o ingratitudine. Sarebbe un sentimento comprensibile. Perfettamente. Così come sarebbe comprensibile, per noi umani (et similia) così viziosamente abituati al giudizio, dall'alto del nostro immeritato piedistallo di razza più popolosa di Elempos, il disprezzo nei confronti DELL'ingratitudine che Aksivar, apparentemente, dimostra.

Ciò che lo motiva ad arrivare ad una discussione aggressiva con la sua stessa madre è proprio la consapevolezza che nessuna scelta dovrebbe essere presa per abitudine, retaggio, in maniera inconsapevole. Ciò non nega, con il senno di poi, che la madre avesse ragione nell'affermare: *"tu sei un Lubian e da nessuna altra parte troverai ciò che hai qui."*

Ed è qui che incontriamo forse una delle perle più brillanti di questa cultura:

"nessun Lubian deve mai essere privato della propria libertà, a costo di pagare sulla propria pelle delle scelte sbagliate".

La madre è pronta ad accettare l'eventualità che suo figlio non torni. Fa parte della natura di molti animali. Solo l'uomo è così stolto da opporsi ostilmente a leggi che non comprende appieno. La favola stessa, se mi concedete la digressione esegetica, glissa completamente sulle emozioni che naturalmente la madre proverebbe: la paura, l'istinto di protezione nei confronti del proprio figlio. Un meccanismo che costella la nostra storia di scelte errate, di paralisi, indecisione, esitazione nei momenti più critici: un cucciolo di Lubian impara tramite una narrativa profonda ed attenta che c'è un tempo per giocare. Da quando poi si diventa adulti, al compimento del nono anno di vita (e già questo la dice ben lunga sull'efficacia di questo sistema di istruzione, rispetto al nostro), quel tempo non viene troncato, ma il cucciolo accetta il passaggio, lo ha desiderato, e ha lavorato per raggiungerlo, pertanto è pronto a lasciar da parte sentimenti e irrazionalità, quando il momento lo richiama.

Il narratore della favola pone un accento importante sull'importanza del VERIFICARE, non del COMBATTERE. Non è la caparbieta del bastian contrario, ma la saggezza guadagnata nel viaggio, a darci quell'assuefacente senso di compimento e soddisfazione al termine del racconto.

O almeno QUESTO narratore. Il bello della tradizione orale è proprio qui. Ogni bocca che tramanda aggiunge, altera, modifica, colora, condisce con il proprio tocco e pensiero ogni parola, inflessione, messaggio intrinseco e implicito, e influenza i poveri stolti come me

che tentano invano di fermare una goccia di cascata con le mani, per preservare la memoria dell'immensità contemplata.

Ma torniamo ad Aksivar. Ancora una volta vi chiedo scusa.

Il punto di vista di chi cerca senza sapere cosa, fornito dal protagonista, ci insegna a non permettere al pregiudizio di condizionare la realtà dei fatti. In ogni razza c'è storia, in ogni cultura c'è bellezza.... In ogni conoscenza c'è ragione e scopo. Ed è su questo accento deliziosamente Galteita che Aksivar ri-scopre la verità che sua madre già conosceva, ripetendo, come Storia comanda, le scelte di un suo antenato senza nome, il primo a tramandare a suo figlio l'importanza stessa del concetto di esperienza. Ciò che nella cultura Lubian è il ruolo del Ghani.

L'ultimo pensiero prima di crollare esausto, dopo il pasto di mezzogiorno, è l'immensa realizzazione di quale potenza possa generare l'effetto valanga di una tradizione orale guidata da una disciplina e un'intelligenza così profonda e coltivata come quella Lubian, se accuratamente trascritta ed evoluta nei secoli. La saggezza e l'intelligenza, madri adottive della Libertà, dilagherebbero oltre ogni speranza di controllo, oppressione e macchinazioni oscurantistiche. Questo mio lavoro è un seme di quella libertà, che interrogo col cuore gonfio di gratitudine nei confronti del fato, per l'opportunità di Sapere e Crescere con queste creature a dir poco straordinarie.

Capitolo Quarto – La responsabilità del potente

“Quella sera il Ghaní non aspettò di essere radunati intorno al fuoco per raccontare la sua storia. Lo fece invece mentre tutto il clan raccoglieva i cuccioli per la cena, che quella sera per via delle ultime scorribande del piccolo popolo sarebbe stata meno completa e nutriente di quanto sperato.

Osservando gli sguardi un pò delusi dei più piccoli, si rivolse loro:

‘Cacciare è difficile, non siamo gli unici a chiedere al bosco che ci dia da mangiare a pranzo ed a cena. Alcuni di noi sono più bravi di altri’ volse lo sguardo verso la Maw “ma hanno dovuto imparare, non è stato facile.’

Dopo poco riprese “Ci sono stati giorni come questi, in cui le prede non bastavano per tutti. Fu in una situazione come questa che un fratello ed una sorella decisero di allontanarsi dal proprio clan, sperando che nel prendere strade diverse, il cibo sarebbe bastato per tutti.

Il primo ad allontanarsi aveva il manto del leopardo, ed era ritenuto un cacciatore formidabile, in grado di cavarsela da solo. Accadeva spesso che quando le prede non scarseggiavano lui cacciasse anche solo per il piacere di farlo e, come amava dire, per mostrare ai cuccioli come si facesse.

Ma appena si allontanò, dovette constatare quanto cacciare davvero da soli fosse difficile. Senza un clan, senza un branco, non si può accerchiare nessuna preda. Vedeva davvero bene solo di giorno, pertanto appostarsi era difficile, ed in ogni caso doveva correre più della sua preda. Ma le prede erano scarse, e quelle che erano rimaste erano le più scaltre e le più veloci.

Si trovò così a correre ed inseguire per giorni. Ogni ora che passava, lo stomaco faceva più rumore, ed i muscoli rispondevano di meno. Il sole si nascose dietro le montagne e si rialzò tre volte, senza che lui avesse ancora preso nulla. Il bosco intorno a lui iniziò ad avere contorni sempre più vaghi, il giorno e la notte si confusero. Ad un certo punto non riuscì più a capire se stava cacciando, o solo sognando di farlo, delirando per la fame insostenibile.

Fu così che sotto un sole torrido, madido del proprio stesso sudore, fu sicuro che non sarebbe giunto vivo al giorno successivo. Davanti ai suoi occhi ormai velati scorsero molte immagini. La più nitida fu quella di sua madre, quando lui era ancora cucciolo, che gli portava una preda fresca appena uccisa. Non era grande, ma staccò per lui il pezzo migliore e più succulento. Fu allora che le sue labbra si schiusero istintivamente, sussurrando nella sua lingua la parola con cui ogni cucciolo chiama la madre:

“Maw...” poi le sua palpebre si abbassarono.

Le riaprì dopo un secondo, un minuto, oppure un'ora. Davanti a lui la luce del sole era ancora forte, ma un'ombra si ergeva su di lui, dai contorni capì che poteva essere una femmina circa della sua età. Ma dall'arco lungo che portava al suo fianco e la faretra sulla schiena capì che doveva essere una cacciatrice, ed anche molto abile. Lei non aprì bocca per parlare, eppure la sua voce gli arrivò uguale, risuonando nella sua testa come qualcosa di antico e venerabile:

“Io sono Zyvarnw, la Maw di tutte le Maw. Io sono colei che Eladiel ha desiderato al suo fianco per benedire ogni caccia ed ho udito il tuo richiamo, hai invocato il mio nome perchè avevi fame.”

Allungò verso il leopardo un braccio, porgendogli una preda che lo avrebbe sfamato abbondantemente per alcuni giorni. Poi sempre senza schiudere le labbra, la voce proseguì:

"Tu da oggi sarai Nukum, colui che caccia di giorno. Non userai i tuoi artigli se non che per sfamare e difendere, portando con te un frammento di ogni preda che ti abbia dato nutrimento o di ogni avversario che sia stato un pericolo per il tuo clan."

Detto questo, si voltò e se ne andò, nel baluginio di un giorno bollente ma che volgeva alla fine.

Nukum - questo era adesso il suo nuovo nome - si nutrì del dono dell'ancella di Eladiel. Poi ne prese il manto, lo pulì e se lo legò in vita, a memoria del giorno che quella preda era stato suo nutrimento e nuova fonte di vita.

Molti altri peli si aggiunsero a quella, e Nukum non dimenticò mai gli insegnamenti della Maw delle Maw. "

L'orgoglio, come tutto, ha due forme distinte. Due facce, per rifarci ad una metafora banale. L'orgoglio è fierezza e superbia. Il confine è sottile. Ed è ben noto che possa costare la vita.

Il cacciatore, in ogni forma di civiltà di cui esista memoria, è un ruolo rispettato e tenuto in gran considerazione, di importanza vitale per la comunità. E così è anche per i Lubian. Ciò che viene insegnato, come voglio ricordare spesso e violentemente, ai CUCCIOLI, è L'UMILTA' che DEVE accompagnare l'orgoglio. Come nella favola dell'Ara, "con modestia ma fierezza", e il leopardo apprende la lezione col più crudele ed efficace dei maestri: il fal-limento.

Questa, fra le favole, è la più diretta, con il messaggio meno equivocabile, e forse meno ramificato, su cui è meno possibile elaborare. Ciò ne fa un messaggio evidentemente inestimabile, per i Lubian. Pensandola da cucciolo: l'unico messaggio, chiaro, raccolto e inequivocabile, raccolto dall'ultima frase "e Nukum non dimenticò mai gli insegnamenti della Maw delle Maw.", è comunque un invito alla riflessione. La domanda istintiva, inevitabile, voluta: e quale sarebbe?

Di nuovo, la sottile arte dell'insegnamento Lubian mi estasia con la sua intelligente delicatezza: sarà spinta naturale della curiosità dei cuccioli scoprire, scovare, cacciare il segreto del vero Lubian: cacciare è motivo di vanto perché è una responsabilità. I due concetti sono inscindibili, ed ecco che la controparte negativa dell'orgoglio viene eclissata dalle possibilità. Non c'è superbia nell'accettazione del proprio dovere. Si tramuterà inesorabilmente in orgoglio positivo, costruttivo, rinvigorente. Sarà con certezza la riserva di determinazione da cui ogni Lubian adulto attingerà nei momenti di difficoltà e incertezza. Innestata nel cucciolo con amore, con una favola, la responsabilità nei confronti della comunità crescerà senza ombre con l'individuo come fossero nati insieme, per tutta la vita. Infallibile. Illuminante. Magnifico.

Capitolo Quinto – La più severa delle maestre è la colpa

“Era una notte di luna nuova, e fuori dalle tende il bosco era completamente buio. Senza una torcia sarebbe stato facile perdersi.

Ma nella tenda grande, il Ghaní iniziò la sua storia:

“Questa sera vi narrerò di Nudísín, sorella di Nukum, anche lei dal manto di leopardo. Come il fratello, decise che in un momento in cui non c'erano abbastanza prede per tutti, si sarebbe allontanata dal clan. Lo fece portando con sé tre cuccioli simili a lei, di cui si sarebbe presa cura e avrebbe trovato loro nutrimento.

Intrapresero il loro viaggio, ogni mattina Nudísín chiedeva ai cuccioli di nascondersi, e andava avanti in cerca di qualcosa che consentisse di nutrirsi almeno fino al giorno successivo.

Al sorgere della prima alba stavano attraversando un bosco; la cacciatrice disse ai più piccoli di nascondersi sotto le fronde dei cespugli, in modo da non essere visti dagli orsi nei paraggi. Dopo due ore di caccia tornò con un piccolo capriolo fra le zanne, che diede loro molta carne.

Il secondo giorno attraversarono un valico roccioso. Nudísín gli chiese di nascondersi alla penombra di un grande masso in modo da non essere scorti dagli avvoltoi. Dopo alcune ore tornò da loro con una capra di montagna smagrita, ma fu abbastanza per nutrirsi.

Al levare del sole del terzo giorno dovettero guadare un fiume. Nudísín indicò ai cuccioli di immergersi là dove i sassi del fiume avevano colori simili al loro manto in modo da passare inosservati ai predatori che venivano ad abbeverarsi. Dopo poco tempo tornò con due grosse trote, e lei ed i cuccioli mangiarono allegramente.

Al mattino del quarto giorno, Nudísín fu costretta ad attraversare i resti di un bosco incendiato. Tutto era grigio come la cenere, celare il giallo ed il nero del manto era quasi impossibile, e Nudísín disse ai cuccioli di nascondersi dietro i tronchi bruciati per non essere visti dagli umani che aveva sentito poco distante.

Cacciare senza essere vista dai pellerosa fu difficile, e tornò dopo molte ore, con una grossa lepre che aveva provato a nascondersi in un tronco cavo. Ma quando fu di nuovo nella zona da dove era partita, con orrore si rese conto che erano rimasti solo due cuccioli. I due le dissero che il terzo non era stato abbastanza bravo a nascondersi ed era stato cacciato dagli umani. Dolore e rabbia verso sé stessa iniziarono a divorare la lubian, mentre conduceva i due superstiti in un luogo lontano dove consumare il pasto.

La legge del bosco è severa, questo lo sapeva bene, mentre riprendeva il viaggio con un cucciolo in meno. Ma era stata lei a portarlo con sé lontano dal clan, con una promessa di protezione che non era stata in grado di mantenere.

Quando finalmente scese la notte giunsero nella parte di bosco ancora intatta, e lì i cuccioli presero sonno. Ma non lei, che iniziò a versare tutte le lacrime che non aveva voluto mostrare durante il giorno. Nessuno fu testimone del suo dolore, nemmeno una luna nuova completamente nera in una notte senza luce.

“Madre mía, dove ho sbagliato?” disse fra le lacrime, rivolgendo lo sguardo verso il cielo

“Io so che ci osservi mentre siamo in caccia, sento il tuo respiro rallentare con il mio quando sto per fare l'ultimo balzo per uccidere. Ma oggi non sono tua figlia, non dopo aver perso uno dei miei.” E pianse a lungo, sommessamente, per non svegliare i due cuccioli.

Poi, inaspettatamente, una voce alle sue spalle la fece voltare di scatto

'Non incolpare te stessa di quanto è successo' la figura di una splendida lubian con un arco a tracolla si rivolgeva a lei, mentre si ergeva a pochi passi, apparentemente senza sfiorare il terreno. Nudisín si voltò senza riuscire a proferire parola, quindi la nuova arrivata continuò:

'L'esperienza è fatta di errori. Può accadere che non ricadano su di noi, ed in quei momenti perdonarsi è più difficile.' Porse una mano diafana a Nudisín, aiutandola a rialzarsi.

'Io piango ogni volta che uno dei miei figli muore. E una madre non dovrebbe mai piangere i suoi figli. Chiederò aiuto ad una vecchia amica.' Nel dire questo alzò il suo sguardo verso il cielo, tendendo una mano. In quel momento dalla luna si staccò un manto scuro, lasciando in cielo una luna nuda e piena, a rischiarare completamente l'oscurità. Fra le mani dell'ancella di Eladiel rimase una pelliccia nera come la pece, che avvolse intorno a Nudisín.

*'Da oggi tu sarai colei che caccia di notte, la pantera. Possano i tuoi occhi vedere'.
Proferite queste parole, alzò il palmo di una mano e lo posò sulle palpebre dell'altra.*

Un'immagine si formò, al buio dei suoi occhi coperti. Vide il cucciolo che le era stato strappato, impaurito ma vivo, mentre un umano gli metteva un collare con un campanello al collo. "

Quella sera ho pianto lacrime amare. Cercherò di purificare il mio pensiero dall'esperienza. Mi scuso già da ora per il fallimento clamoroso.

L'elemento più potente in assoluto di questa favola è la ricompensa della Maw delle Maw a Nudisín, nel momento di più sincero pentimento e sconforto, nel baratro buio della consapevolezza di tutti i propri errori, nello specchio dell'odio i riflessi della superbia, della stoltezza, l'eccesso di prudenza che conduce alla sottovalutazione del rischio impreveduto. E tutti i riflessi assomigliano desolantemente a Nudisín.

Lì giunge il raggio di luna, tenue e dolce, della speranza. Il cucciolo non è perito, non tutto è perduto. Personalmente ho rifiutato di accogliere la brama del sapore del sangue dei bracconieri nel mio immedesimarmi in lei.

Ma la domanda più importante, il centro focale della storia, non è altro che una domanda: chi è Nudisín?

Nel corso dei giorni imparo ben più che dalle favole. Vivendo con loro, osservo e subisco i trattamenti dei cuccioli. Già dalla prima, emotivamente sismica conversazione con Amelia, mi ha colpito una frase: le chiesi di darmi il permesso di usare un'espressione, per paura di offenderla. Lei mi rispose: "Pensi che ti solleverei dalla responsabilità di scegliere le parole adatte nel parlare con me? Ti priverei dell'esperienza di un errore o di un successo. Sarebbe una mancanza di rispetto".

Adesso capisco il mio errore, dal suo punto di vista. Aksívar ha imparato questo aspetto della nostra cultura nel suo viaggio: "una gabbia dorata fatta di limiti all'autodeterminazione, pur di preservarsi dalla responsabilità delle proprie azioni".

Nudisín è colei che ha privato i propri cuccioli della libertà, ordinando loro di nascondersi, prendendo su di sé tutto il carico della riuscita, privandoli dell'esperienza necessaria a

crescere. Ora il mio dubbio si palesa, ahimè umanamente: i cuccioli sono dispensati da questa regola? È Corretto non esporli a rischi potenzialmente fatali? O forse è invece, in momenti di necessità, proprio la chiave per la virtù?

Tutti noi prendiamo direzioni, compiamo scelte, mossi dall'istinto e dalle nostre personali abitudini al ragionamento. Da questa matrice infinita di cause, effetti, memoria ed emozione nascono parole come "cauto", "sconsiderato", "codardo", "scavezzacollo"... "eroico".

Da qualche parte, nella spirale infinita di speculazioni possibili, Nudisín si rialza con un nuovo nome, dopo il proprio errore, conscia della propria responsabilità ad un livello più profondo. "Coei che caccia di notte".

Il concetto di responsabilità Lubian torna prepotente, quasi crudele, anche in questo racconto. Il chiasmo astrale del sole di Nukum e della luna di Nudisín, la cui occasione di crescita è concessa dalla pietà (o impietà?) celeste, ci insegna che esistono due tipi di errori: quelli che ricadono su di noi, e quelli più difficili da affrontare. Entrambi sono nostra responsabilità, e in entrambi i casi il danno peggiore non è altri che la morte. Ma quanto è più facile mettere a rischio la propria vita, rispetto a quella degli altri? E quando si decide di rischiare la propria vita per proteggere quella dei cari, quanto pesa un errore di giudizio?

C'è sollievo nel cuore del buono, quando paga per i propri errori, e viene punito personalmente per essi. La vera disperazione sta nella responsabilità di un danno subito da chi ci è vicino. E la forza esponenzialmente maggiore che bisogna dimostrare a se stessi per andare avanti, tornare a crescere.... PERDONARSI.

~~Personalmente... non riesco a non empatizzare mille volte più nei confronti di Nudisín che di Nukum. Entrambi ci insegnano che dalla responsabilità deriva la scelta, e da questa deriva l'esperienza, ma non è quest'ultima la causa della crescita. E' dalla scelta di come reagire agli errori, che ti rendi conto di quanto era errata la tua concezione di limite. Di quanto fossi capace. Di dove sarai moralmente costretto da te stesso ad arrivare da ora in avanti, qualunque altra scelta sarai chiamato a fare. Il cerchio si chiude con la responsabilità che deriva dalla crescita stessa.~~

La responsabilità del ruolo chiama alla scelta. La scelta genera, nel bene o nel male, esperienza. La responsabilità di assimilare e imparare dall'esperienza porta a compiere scelte più consapevoli.

In altre parole: se vivi rispettando e onorando te stesso, il tuo potenziale è infinito.

...

E i Lubian RESPIRANO questo concetto da quando aprono per la prima volta gli occhi al cielo.

~~Non sono più sicuro di potermi permettere di rimanere semplicemente umano.~~

Capitolo Sesto – Il fuoco nelle vene

“Quella sera il Ghaní non si andò a sedere in mezzo ai cuccioli come di consueto per raccontare loro di uno Shièn, ma prese posto qualche fila più indietro, fra gli adulti.

Questi erano lievemente più distanti dal fuoco per lasciare i piccoli nella zona più calda, accudendoli a distanza in modo comunitario e senza badare ai legami di nascita, come da tradizione Lubian. Poi il Ghaní si rivolse verso quegli occhietti giovani e in attesa di una storia, e chiese loro:

‘Ditemi cuccioli, voi siete sempre d'accordo con quello che vi dicono di fare gli adulti?’

Alcuni teste si reclinarono incuriosite di lato, soppesando il senso della domanda. Ma una ventina di piccole orecchie pelose si agitarono, mentre le testoline venivano scosse vigorosamente in senso di diniego.

Queste reazioni scatenarono uno scoppio di risa fragoroso dei maschi adulti nella sala, interrotto in un istante dagli sguardi inferociti delle femmine, in grado di far tornare in sala una quiete perfetta, carica di silenziose minacce.

‘Dovete sapere che molto tempo fa una cucciola come voi aveva sempre da ridire su quanto le dicevano adulti ed anziane, arrivando a ribattere spesso anche alle parole della Maw stessa. Molti cuccioli la seguivano e la ascoltavano, quando protestava, perchè non le era permesso di cacciare da sola o usare la magia per cui era molto portata per difendere il clan, come altri adulti.

Un giorno la sua voce si fece più forte, ed all'udire le sue parole i più piccoli radunati intorno a lei si fecero ancora più irrequieti del solito. La Maw se ne accorse e interrompendo l'addestramento all'uso della frusta in combattimento, si avvicinò a lei:

‘Giovane, non puoi sempre imporre le tue ragioni. Spetta agli adulti dare insegnamenti ai più piccoli, perchè hanno visto più stagioni.’

‘Lo so, ed io questa notte compirò nove anni, da domani sarò adulta!’ a queste parole, la torma di cuccioli annui convinta, stringendosi lievemente intorno alla giovane.

A quel punto, la Capoclan comprese cosa stesse accadendo: i cuccioli avrebbero potuto ascoltare i suoi consigli come quelli di qualsiasi altro adulto. Solo le anziane e lei avrebbero potuto avere l'ultima parola in un confronto diretto, ma questo non avrebbe impedito ai cuccioli di seguirla e mettersi in gravissimo pericolo nel frattempo.

‘Allora domani ci sfideremo, e mostrerai a tutti se sei pronta per affrontare quanto ti aspetta là fuori’ disse severamente.

L'indomani arrivò ed intorno all'arena scelta per il duello si presentò il clan per intero. Ma questa volta i cuccioli si riunirono tutti da un solo lato, senza mescolarsi agli adulti. Alcuni sguardi erano di sfida, altri rivelavano paura, tutti erano assolutamente concentrati sulla giovane.

Il duello iniziò e le due sfidanti iniziarono a girare lentamente, studiandosi. Poi senza preavviso, due dardi infuocati partirono dalle punte delle dita della giovane, ma la Maw li evitò agilmente senza sforzo apparente.

‘Sei ancora troppo inesperta e prevedibile per mettere te stessa ed i cuccioli in pericolo’

A queste parole della Maw la giovane iniziò a lanciare dardi infuocati via via sempre più rapidamente, costringendo l'anziana a balzare da un lato all'altro dell'arena.

Ansimando lievemente per lo sforzo mistico, la giovane piegò il volto in un sorriso sardonico 'Ci hai insegnato tu stessa il significato di anziano nella nostra lingua, no?'

La Maw rispose incerta 'Colui che ha visto molti volti, certo, perchè lo dici?'

Lo sguardo della giovane si fece più feroce, mentre fra i suoi palmi aperti iniziava a formarsi una sfera infuocata di notevoli dimensioni 'Ebbene il mio modo di combattere di volti ne ha visti almeno due, a differenza tua: l'acciaio e la magia!' a queste parole roteò la sfera fra le sue mani, che avvampò per l'ultima volta illuminandole il viso, per poi scagliarla con violenza verso la più anziana.

Ma in quello stesso istante si udì uno schiocco secco, come di un grosso ramo che si spezza. Un lampo scuro, e la frusta della Maw scattò in avanti, avvolgendosi intorno ad un polso della giovane e strappandole un grido soffocato.

Il gesto improvviso deviò la traiettoria della sfera infuocata, che passò di poco sopra la testa della capo-clan, perdendosi alle spalle degli spettatori. La scena rimase immobile per qualche secondo, mentre la frusta ancora teneva unite le due, quando un grido spezzò l'equilibrio:

'La tenda dei Masgaj sta andando a fuoco!' i Masgaj, il bene più prezioso di un clan, i piccoli rotoli di pergamena chiusi da un laccetto riportanti l'elenco delle madri, e delle madri prima di loro, fino a che il clan avesse memoria.

Tutti si voltarono per guardare in quella direzione, ma due figure furono più leste degli altri a pensare e prendere l'iniziativa. La giovane e la Maw si erano liberate dal vincolo e compreso quanto poco tempo avessero per reagire, si gettarono unite in mezzo alle fiamme per recuperare le preziose reliquie.

Appena entrate il tetto della capanna tremò, collassando su se stesso. Dopo alcuni interminabili istanti di terrore da parte del clan, dalle fiamme si iniziarono a distinguere non due, ma tre figure che a balzi fuggivano dalla capanna in fiamme.

Due erano quelle che vi erano entrate. Ma ora recavano fra le braccia alcuni rotoli di pergamena, fumanti ma ancora intatti. La loro pelliccia invece aveva subito una sorte lievemente peggiore: entrambe presentavano sul manto delle lunghe strisce scure, dovute alle bruciature subite.

La terza figura invece fu possibile distinguerla solo dopo essersi allontanate del tutto dalla capanna, tanto era simile all'incendio che ancora divampava.

Una figura antropomorfa ma fatta interamente di fiamme seguiva le due lubian, un elementale del fuoco

'Il mio nome è Irika, ancella minore di Colei che ride delle urla. La giovane mi ha evocato, ma mi sono abbeverata delle grida di entrambi ed ho osservato la furia che le anima. Da oggi, una scintilla di me scorrerà nel loro sangue. Imparate ciò desiderate da questa esperienza, la prossima volta il prezzo che dovrete pagare potrebbe essere superiore a strisce scure sul manto.'

Detto questo rise e si voltò entrando nuovamente nell'incendio, che ora divampava alto scagliando scintille verso il cielo.

Adesso comprendo le parole di Scheggia ed Amelia riguardo Seriandras.

Irika è l'esemplare che più conserva il legame con l'istinto da predatore, fino ad ora. Un concetto di autodeterminazione così potente da sfidare l'autorità sin da cucciolo.

Con questa favola mi è più chiaro, a questo punto, il quadro generale di come gli *Shièn* (uso impropriamente il termine "sottorazze", ma una neonata consapevolezza mi spinge più verso la parola "stirpi") siano diverse fra loro. Più che una tesi, è un concetto estremamente interessante. Provo a dipanare una matassa molto complessa:

Le caratteristiche comuni a tutti i Lubian possono esser trovate in qualunque stirpe, sebbene in equilibri diversi. Sembra quasi una questione chimica, ma influenza tanto la mente, quanto il corpo. Sull'anima non oso pronunciarmi. Non è il mio campo. Tuttavia, ancora una volta, mi soffermo su quella che sento essere non tanto la più importante, ma la radice di tutte le altre, o quanto meno un elemento che le definisce di conseguenza.

La Responsabilità è un concetto talmente profondo, sfaccettato, fondamentale nella definizione della struttura sociale Lubian, che è impossibile non definirne una vera e propria misura, mettendo a confronto le favole che ho ascoltato fin'ora. Da un lato c'è l'Ara, colui che la vive come stendardo, il suo colore dominante, per così dire, che naturalmente muove passi dettati prettamente da questa, non appena decide di immedesimarsi nel Dalmariano. L'Ara sa sin da subito dove mettere l'accento, come non cadere nella trappola (umana, secondo l'Aksivar) della gerarchia e dell'insicurezza, dell'alibi. È una scelta consapevole, una base di partenza, una *conditio sine qua non*.

Irika è un cucciolo, quindi forse la mia visione è imprecisa in questo, ma credo che la prossimità all'età adulta della cucciola sia determinante per poter considerare il suo tratto distintivo per la sua stirpe. In Irika la responsabilità è un impulso, quasi totalmente inconsapevole, ma ugualmente potente e radicato, che la spinge a lasciare il momento di autodeterminazione più importante della sua giovane vita, un momento che ne avrebbe influenzato potentemente il futuro, per puro senso di responsabilità verso le sacre tradizioni, che non sono in alcun modo esclusivo appannaggio e preoccupazione del Ghani. La punta più affilata dell'Irika è senza dubbio la sfera che comprende l'Autodeterminazione nel più ideraniaco dei significati, così come una miscela che non riesco bene a definire di consapevolezza di sé, della propria libertà, e orgoglio. Quell'orgoglio che non accetta nemmeno un tetto, un limite. Il "posto", il ruolo di un Irika, non è una cosa che può essere assegnata. Men che meno imposta. Irika troverà il proprio ruolo, e deciderà a chi portare rispetto, per esperienza, d'istinto, da sé.

Capitolo Settimo – L'intreccio armonioso del Creato

“Quella sera il fuoco al centro della tenda era particolarmente vivo, pigne piene di resina scoppiettavano gettando scintille intorno al cerchio di pietre, catturando gli sguardi meravigliati dei più piccoli.

‘Cuccioli, sapete cos'è un Tianmian?’

Alcuni alzarono lo sguardo, non aspettandosi una domanda ma una storia; altri invece rimasero incantati dalla traiettoria dei lapilli che si spegnevano in volo. Nessuno rispose. Dopo qualche istante di silenzio si alzò una mano, era uno Iuvu adolescente dagli occhi attenti.

‘Non è una specie di sciamano cieco?’

‘Ha gli occhi del colore del cielo velato, ma non è cieco’ spiegò il Ghaní ‘piuttosto è sordo e non si esprime a parole, ma attraverso i gesti. Vi auguro di incontrarne uno un giorno, è un dono raro per la nostra stirpe’.

Come volendo rispondere a molte domande che il giovane Iuvu non aveva ancora posto, il Ghaní iniziò la sua storia.

‘In un clan di una terra lontana, una notte lo sciamano chiuse gli occhi serenamente, per non aprirli il giorno dopo. Il clan aveva bisogno di un nuovo ritualista, ed un giovane puma, Maakida, si fece avanti, per prenderne il posto.

Ma otto anni sono pochi anche per un figlio di Lubas, e la Maw si rivolse al Tianmian per avere consiglio.

Questo eseguì davanti agli occhi di tutto il clan un'antica danza di richiamo degli elementi, in cui ogni passaggio rappresentava uno dei sei. Terminata la danza la ripeté nuovamente, ma ad ogni movimento che eseguiva si avvicinava al Maakida sfiorandone prima gli occhi, poi le orecchie, le labbra, le dita ed infine la punta del naso.

Al termine si fermò, osservando con il suo insondabile sguardo il Maakida. Parlò per prima la Maw:

‘Giovane Maakida, il Tianmian ti ha posto una domanda’ gli sguardi di tutti si incrociarono, domandandosi come avesse capito il significato di quella danza ‘Per dimostrare di essere pronto, dovrai rivelare a quale dei sensi è associato ciascun elemento’. Detto questo si allontanò ed invitò il clan a fare altrettanto, lasciando al giovane il tempo per riflettere.

Il Maakida non aveva la risposta, ma iniziò da quello che sapeva fare meglio, ovvero invocare gli elementi.

All'alba invocò il potere dell'Aría. Una brezza fresca e mutevole si levò intorno a lui, portandogli nella penombra che precede il giorno l'odore delle braci del fuoco esausto e l'erba bagnata di rugiada. Ma venne distratto da questa sensazione, quando la direzione del vento mutò, portandogli il profumo di acqua e farina scaldati per la prima colazione dei cacciatori. Sollevato dalla facilità con cui era giunta, ebbe la prima risposta: il senso dell'Aría è l'Olfatto.

La prima mattina invocò la Luce. Il sole si stava alzando, ma intorno a lui sembrava splendere ancora più forte, come se ogni oggetto brillasse di una propria luce. Abbagliato da quanto lo circondava, egli rispose: il senso della Luce è la Vista.

Il sole del mezzodì era alto quando lui invocò a sé il potere del fuoco. Il calore del primo pomeriggio avanzò, intorno a lui si fece un caldo torrido ed alcuni ramoscelli in terra iniziarono a prendere fuoco, fino a quando un lembo della sua tunica non si incendiò. Appena le prime fiamme lo bruciarono, giunse a lui la risposta: il senso del Fuoco è il Tatto.

Per spegnere l'incendio invocò a sé il potere dell'acqua, seguendo gli insegnamenti che lo sciamano gli aveva lasciato. Il cielo lo ascoltò e le prime gocce iniziarono a cadere dal cielo, bagnando la terra intorno a lui. Il suo volto si rigò di pioggia, portando alle sue labbra il liquido della vita e la risposta che cercava: il senso dell'Acqua è il Gusto.

Era ormai il crepuscolo quando ancora bagnata della pioggia recente, iniziò a richiamare a sé il potere della terra. Inizialmente non sortì alcun effetto, era lenta ed immobile, come ciò che respira con il ritmo dei secoli. Allora decise di attendere, richiamando a sé la pazienza di una montagna e dei suoi lenti movimenti. Fu in quel momento che ne avvertì il tremito, un rombo sordo udibile solo a chi ha il tempo di ascoltare. Ora sapeva: il senso della Terra era l'Udito.

Giunse la notte, e con sé la stanchezza. In un silenzio rituale iniziò a danzare, richiamando a sé la discrezione del buio ed i suoi segreti. Volteggiava lento alla ricerca di una risposta che non poteva giungere: cinque i sensi, sei gli elementi. Ma non disperò, cercando intorno a sé un indizio. Ma tutto ciò che vide furono le sagome stagliate alla luce dei fuochi prima della Maw, poi del Tianmian, poi di tutti i fratelli e le sorelle del Clan. Non li vedeva in volto ma li poteva riconoscere uno per uno, dalla forma delinata sullo sfondo di una luce. Senza lineamenti, senza colori né la loro voce a guidarli, eppure li conosceva tutti.

Lentamente nella sua mente si formò un'idea ed i suoi occhi cercarono il profilo del Tianmian, sordo muto e dagli occhi glauchi, eppure in grado di vedere più lontano degli altri.

'L'ultimo senso è non averli.'

A questa risposta che non avrebbe dovuto udire, il Tianmian si avvicinò ed iniziò a danzare insieme a lui. “

Da arcanista, questa favola è puro oro colato. Come in qualsiasi altro aspetto della cultura umana, i Lubian percepiscono livelli di saggezza poetica ed esoterica, che vivono in una paradossale quotidianità, con naturalezza ma rispetto. Ogni momento di questi giorni è una nuova sorpresa. Ogni cosa, anche quelle che pensiamo di conoscere come il palmo delle nostre mani, ha un'altra faccia. C'è SEMPRE una domanda senza risposta. In ogni cosa. E come Maakida ci insegna, il primo luogo in cui cercare quelle domande è il proprio io.

E' lapalissiano, quasi banale, un superficiale si sentirebbe insultato da quanto insistente sia, in queste favole, l'invito all'introspezione, la sottolineatura dell'accrescimento personale, il memento all'umiltà e al rispetto di tutto ciò che non possiamo SPERARE di arrivare a conoscere completamente, neanche fossimo destinati a vivere cento vite. Forse mia sorella, ormai, dal suo meritato, lontano posto alla destra della Signora dello Scibile, ha trovato la completezza del quadro, nella Biblioteca Infinita. Ma noi che speranza abbiamo, allora?

La risposta a questa, di domanda, è altrettanto cristallina:

la nostra speranza risiede nella perseveranza, e in tutte le virtù che i Lubian hanno fatto proprie, e perseguono con una limpidezza difficilmente emulabile.

Se solo riuscissimo, in qualche modo, a far vacillare la nostra certezza granitica, se solo riuscissimo a raggiungere un decimo della semplicità con cui i Lubian mettono in discussione se stessi, accettando con gratitudine l'occasione di crescita, di apprendimento, invece di provare vergogna e rancore, immotivata umiliazione... il più efferato dei criminali del nostro tempo, l'anima più scellerata, avrebbe un'occasione di redenzione. CHIUNQUE potrebbe raggiungere vette di.... umanità.... una virtù così astratta, un lemma così pomposo e vuoto...

Voglio porre una domanda all'attenzione di chi mi onorerà leggendo questo mio:

E' la completezza della mia esperienza, l'immersione viva in questo contesto, la quotidianità e l'atmosfera, ad aver svegliato un nuovo livello di autocoscienza? O riuscite a seguirmi in questo mio volo verso il sole?

Sentite anche voi il desiderio, la curiosità, il bisogno di scoprire quanto margine di miglioramento avete, rinchiuso da decenni in quella "gabbia dorata", o sotto tonnellate di roccia, o diluiti nei secoli lenti e soffusi?

Sono solo io a temere di vivere una vita da cucciolo? A percepire il terrore della verità che ci cammina accanto, invisibile e inaudita, finché morte non ci privi di ciò che di più sacro abbiamo, qualsiasi Patrono abbiamo scelto di seguire, il diritto e la possibilità di imparare?

L'umiltà dell'ignorante diventa un alibi per non cercare.

L'attaccamento dell'avido diventa un alibi per non rischiare.

La boria del violento lo priva degli scontri contro nemici più forti di lui.

La paura del potente lo priva della gioia dell'usare quel potere per fini più alti dell'autocelebrazione.

Il caos fine a se stesso è un alibi di per sé.

La Libertà è tanto, TROPPO più di una parola per poterla usare casualmente, come siamo abituati a fare. E qui, in un bosco qualsiasi, una razza preziosa mi sta dando un'occasione. Una razza che, come tutto ciò che di prezioso esiste, l'uomo sfrutta senza rispetto, sprecando la maggior parte del potenziale, per poter continuare a vivere senza cambiare.

Capitolo Ottavo – L'altra faccia della responsabilità del potente

Quella sera lo sguardo del vecchio ghaní non era teso, ma più scuro ed enigmatico del solito.

'La storia che voglio raccontarvi oggi inizia in modo triste, sarete voi a deciderete se finisce meglio.'

I nani si sa, sono formidabili creatori di artefatti; che forgino metallo o intarsino legno, intaglino pietre preziose o costruiscano macchine, saranno sempre spinti dall'impulso dell'artigiano che vuol superarsi. Pochi parlano però di cosa può accadere a chi non tenga a freno questo desiderio, egli scivolerà lentamente nella cupidigia, desiderando sempre più di quanto già ha e accettando torbidi compromessi per raggiungere il suo scopo.

Esisteva molto tempo addietro un piccolo clan di nani famoso per le sue creazioni. Esse erano molto apprezzate dalla pianura finanche al mare, portando prosperità nel gruppetto dei figli del Tonante. Ma un giorno le rotte commerciali cessarono di passare sulle pendici delle loro montagne, nuove vene di minerali vennero scoperte al di là del grande mare, e più nessuno voleva le loro mercanzie.

Furenti per quell'affronto, decisi a tutto pur di recuperare il prestigio perduto, decisero di corrompere un esponente per ogni razza in modo da rivelargli il proprio miglior artigiano ed aiutarli ad imprigionarlo. Per i lubian, una giovane sciamana maakida venne indotta a tradire il suo popolo. Un suo funesto rituale indicò in lei che chiameremo iniri la più formidabile ed intuitiva creatrice di feticci fra i figli di Lubas.

Tratta in inganno, venne rinchiusa in una grotta, da cui non sarebbe uscita sino a quando non avesse creato un artefatto prodigioso per i nani. Ella si rifiutò, e per giorni non le venne dato cibo. Continuò a rifiutarsi di lavorare, sino a quando, nel buio della grotta, i giorni non si confusero con le notti. Nella sua mente, solitamente così piena di idee, iniziò a sentire voci che sussurravano creazioni terribili, consigli che venivano dal lato oscuro della luna, lo sapeva anche se non poteva vederla.

Un giorno od una notte, non lo seppe mai, la luce nei suoi occhi cambiò colore; chiamò con la poca voce che le rimaneva i suoi carcerieri, dicendo che avrebbe creato per loro il più potente dei feticci, che se usato avrebbe attirato dieci volte le ricchezze e la fortuna conosciuta nei tempi andati.

Esso avrebbe attinto la sua forza direttamente dai priminati dei lubian, i primi ancestrali, gli Shiaèn. Le venne portato da mangiare e da bere; una volta riacquisite le forze, si mise subito al lavoro, chiedendo che le venissero portate erbe e rocce, strani metalli e piumaggi di uccelli variopinti.

Lavorò per giorni e notti, notti e giorni, senza concedersi sosta, sorretta solo dalle voci nella sua testa. Infine, dopo un tempo che ci sarebbe apparso infinito, alzò la testa dal suo lavoro: l'opera era compiuta.

I suoi aguzzini la trascinarono fuori dalla cella, sotto una luna scaltra dal colore malsano, come lo sguardo dell'iniri. I pochi sciamani dei nani organizzarono un grande circolo rituale fra le montagne, per consacrare l'artefatto a Vornat ed al loro clan, affinché il tonante posasse nuovamente il suo sguardo sui suoi figli prediletti.

Al suono tribale dei tamburi e dei corni, i tozzi figli delle montagne iniziarono a ballare in cerchio, invocando il potere dell'artefatto. Al culmine del rito, quando la benedizione stava per compiersi, un grido squarciò l'aria: non era di un nano, bensì della maakida che aveva condotto la creatrice di artefatti a loro.

'Pazzi! Cos'avete permesso?!'

Ma ormai era troppo tardi: ogni cosa intorno al circolo iniziò a sgretolarsi, come se centinaia di anni avessero corrosato ogni oggetto, gli arnesi in legno marciarono, il cuoio lucido delle armature divenne rapidamente opaco, poi incartapecorì come cenci consunti. Di tutto ciò che era metallo non rimase che polvere rossa, spazzata da un vento crudele. Il vento iniziò ad aumentare, sempre più forte, tramutandosi in tormenta che aveva il suono di una risata sinistra e impietosa. Un vento tanto tagliente da consumare anche le vesti, da consumare la carne sotto di esse, affamato e senza tempo.

Innaturale com'era nato, il vento sollevò in un ultimo turbine tutti i frammenti sparsi sul campo, trascinandoli via e lasciandosi alle spalle la desolazione. Dietro di sé lasciò solo l'iniri e la maakida, incolumi, uniche viventi in un territorio di devastazione.

"Perché i Masgadwji?" chiese la maakida, ancora terrorizzata, ma contenta di essere viva. L'iniri si voltò senza rispondere, e se ne andò.

Non più tardi di iersera ragionavo proprio di limiti, di alibi, di cecità introspettiva. L'unica, agghiacciante conclusione di quello sproloquio delirante, che ho riportato comunque, per dover di cronaca, non può che essere:

Al cieco, all'avido, al malvagio, al codardo, all'ignorante, tornerà cento volte la sventura seminata, credendo di star seminando per raccogliere a scapito di chi non si ha avuto l'accortezza di comprendere.

Nel Lubian, evidentemente, questa responsabilità giace nelle mani dell'iniri.

L'altra faccia della luna.

Che l'iniri sia colui che è consigliato da ciò che non si insegna?

Galtea ci dimostra giorno per giorno con la Scienza, e ci ricorda con la Storia, quanto TUTTA la conoscenza sia parimenti fondamentale per l'equilibrio e la sua difesa. Il sapere pericoloso non dev'essere proibito, ma CUSTODITO. Conosciuto, rispettato, non temuto, e protetto da chi si sobbarcherà l'onere.

Onere. Non onore. Poiché difficilmente, al di fuori di una cultura così profondamente illuminata come quella Lubian, i detentori delle conoscenze più spaventose verranno onorati per il fardello che portano.

Lo scopo che sto maturando, durante questo viaggio a dir poco mistico, è quello di portare alta la bandiera di ciò che merita di essere conosciuto, garantendo al tempo stesso che niente venga distorto, storpiato o strumentalizzato per bieco fine.

Capitolo Nono – L'altra faccia della responsabilità del potente

Quella sera, la Maw aveva lo sguardo preoccupato e le orecchie tese, chiaramente pronte a cogliere ogni minimo suono che provenisse anche da fuori la grande tenda.

'Cosa ti preoccupa, Maw?' chiese il Ghaní, prima di iniziare la sua storia.

'So che ti avevo promesso nove sere, ma forse non sarà possibile.'

A quell'affermazione, la Lince alzò un sopracciglio. La Maw proseguì:

'Sono mesi ormai che la corte fatata entra nei nostri territori tutte le sere, almeno per rubare qualcosa o farci un dispetto. Oggi il bosco è in perfetto silenzio, non si vedono e non si sentono, ma sappiamo che sono ancora lì fuori.' si interruppe brevemente, poi riprese:

'Mi aspetto un attacco al nostro clan, quello definitivo per cacciarci' concluse l'anziana 'Inizia pure la tua storia, ma preparati a scappare con me e tutti i cuccioli, appena dovessi darvi un segnale.' detto questo si incamminò verso l'entrata della tenda, unendosi ad un Ara ed un Nukum che osservavano verso l'esterno.

Una vocetta acuta fece voltare il Ghaní, un cucciolo di Irika si era alzato in piedi

'Ci devi raccontare un'altra storia. Ne mancano due!'

'Sì, erano nove, ne mancano due.' gli fece eco una piccola Iníri, unendo davanti al viso peloso due mani, una con cinque dita aperte e l'altra con due.

Il Ghaní gettò un'ultima occhiata verso la Maw, poi si voltò e si andò a sedere in mezzo ai cuccioli, vicino al fuoco. Tutti gli occhiotti erano puntati su di lui. C'era qualcosa di diverso dalle altre sere, come se i piccoli fossero seduti in modo differente, ma non riuscì a mettere a fuoco la sensazione.

'Io però ho una sola sera per finire le storie.' iniziò 'Ditemi, chi sono i due che mancano?' a questa domanda, i cuccioli iniziarono a guardarsi fra di loro. Alcuni dei più piccoli posarono una mano sul proprio petto e con l'altra sfiorarono i vicini, iniziando una conta sommaria che partiva da sé stessi.

'Mancano Iuvu e Ghaní' giunse infine una risposta, seguita da testoline che annuivano, sempre più convinte.

'E vediamo, chi sono i Ghaní?' questa domanda non ebbe risposta per diverse manciate di secondi. Poi un cucciolo figlio della Lince, avrà avuto otto anni, disse 'A noi Ghaní piace raccontare storie...' a queste parole, il Ghaní adulto lo accarezzò sulla testa ed il suo volto si allargò in un grande sorriso.

'Sapete chi era Iuvu?' chiese. Una dozzina di piccole teste si scossero 'Era un cucciolo estremamente curioso, esattamente come voi. Non gli bastava quello che gli veniva detto, aveva sempre una domanda in più, per tutti.'

'Curioso come Aksívar?' chiese un cucciolo, figlio del ghepardo.

'Sì, curioso come Aksívar. Anche lui avrebbe viaggiato fra gli altri popoli, ma non per vivere come loro. Solo per domandarglielo, gli sarebbe bastato.' rispose il Ghaní sorridendo. Quando voltò la testa per rispondere al piccolo, si rese conto che ora la Maw adesso era rivolta verso di loro, e li osservava.

'Ma lui avrebbe chiesto subito alla Maw di tutte le Maw come sopravvivere, se hai molta fame?' chiese una Nudísín di appena tre anni, con lo sguardo preoccupato.

'Forse sì, lo avrebbe chiesto prima. Ma poi avrebbe dovuto anche imparare a farlo, e in questo i Nudísín sono molto bravi' le rispose lui, strizzandole l'occhio. La piccola sorrise, provando goffamente a estrarre gli artigli dalla zampetta.

Il Ghaní alzò lo sguardo, e si rese conto che ora quasi tutte le anziane li stavano osservando, con sguardo preoccupato. Poi una sciamana che aveva visto molte primavere alzò un braccio tremante verso di loro, li indicò uno ad uno con l'indice, e con voce strozzata prese la Maw per un braccio 'Dov'è il piccolo di Iuvu, nato due inverni fa?'

Tutti udirono quelle parole e si rivolsero verso di loro, contando mentalmente e constatando con terrore che mancava un cucciolo all'appello.

Ad un comando della Maw, tutti gli adulti in grado di combattere uscirono correndo dalla tenda, in una improbabile ricerca in piena notte. Nella tenda rimasero solo il Ghaní circondato dai cuccioli, alcuni lubian troppo anziani per combattere e la sciamana, che aveva gli occhi lucidi.

'Non si sarebbe mai allontanato senza un motivo' commentò un'altra anziana, mentre dall'esterno giungevano grida che chiamavano il nome del cucciolo, sempre più lontane da loro man mano che le clessidre scorrevano.

Capendo in parte cosa stesse accadendo ma intuendo il pericolo, i cuccioli si strinsero fra loro, i più piccoli al centro, all'esterno quelli un pò più grandi.

Le grida fuori continuarono senza sosta per un'ora almeno, ma che fosse un buon segno oppure no, non vennero sostituite da urla o rumori di uno scontro con il popolo fatato.

Dopo un tempo che parve interminabile, si udirono alcune grida più forti di altre, non comprensibili dall'interno della tenda. A queste seguì un silenzio innaturale, il bosco era nuovamente piombato nel silenzio totale di poche ore prima.

Dopo qualche tempo, un Aksívar adulto si affacciò all'ingresso della tenda

'E' opportuno che veniate tutti a vedere'

Le anziane ed il Ghaní fecero alzare i cuccioli, ed in un silenzio carico di attesa uscirono dalla tenda, come indicato dall'Aksívar. Questi li guidò per qualche minuto fra gli alberi, assicurandosi con una torcia che nessuno inciampasse nel percorso.

Dopo un pò gli alberi si diradarono lievemente, ed il Ghaní poté vedere le schiene di tutti gli adulti del clan. Avevano raggiunto la battuta di ricerca, ma avevano tutti lo sguardo rivolto verso una piccola radura che si apriva nel bosco.

Al centro di questa, un centinaio di esseri dalle forme più varie erano seduti in cerchi concentrici. Nessuna torcia illuminava la scena, ma il bagliore emesso dalle ali e dalla pelle lunare di molti della corte fatata rendeva possibile vedere l'adunata con chiarezza.

Al centro di questa moltitudine di creature seducenti e terribili vi era un piccolo lubian, figlio del gatto, in piedi e con lo sguardo vispo e curioso verso ogni dettaglio che lo circondava. Avrà avuto a malapena due anni, ma la sua voce di cucciolo si udì chiara e ferma

'E i vostri Shíàèn, come si chiamano?'

Quella sera ho sorriso. Dentro una tenda fatta di legno e pelli, su un giaciglio di paglia secca, l'odore di terra umida e l'interminabile canzone dei grilli, nell'apparente povertà più assoluta, lontano dalla nostra comoda, sopravvalutata civiltà... io ho sorriso.

I Lubian, miei lettori e compagni di viaggio, sono una delle tante gemme sepolte del mondo.

Più propriamente, i Lubian sono una gemma infinitamente preziosa, una sorgente pura, sepolta sotto comune argilla, stupidamente definita fango.

Essi costituiscono una rarissima, forse la sola, risorsa a portata di mano per comprendere come superare noi stessi. Crescere.

Trascendere i limiti che Aksívar ci ha mostrato.

Prendere in mano il nostro destino come Ara.

Sfidare noi stessi, confrontarci per migliorare, come Irika.

Imparare dai nostri errori, con umiltà e coraggio, come Nukum e Nudisín.

Vivere in armonia, come Maakida.

Essere pronti a compiere le scelte più difficili, come Iniri.

Imparare insegnando, e imparando insegnare, come Ghani.

Ciò che non capiamo, e su cui scegliamo di non interrogarci, è il nostro demone. Si nasconde, ci elude, rimarrà lì per sempre, a prendersi gioco di noi, stupidi e vigliacchi.

Ogni cosa che non ci interessa è un chiodo sulla nostra bara.

Ogni paura immotivata che lasceremo marcire nel nostro cuore sarà un metro di terra sotto la nostra lapide.

Ogni domanda che morirà con noi, inespresa, ogni mano non stretta, porta non aperta, ogni pietra lanciata contro chi è diverso da noi. Sono malta e mattoni di un muro freddo e diroccato, di un cimitero in cui nessuno metterà mai piede. In cui nessuno verrà a posare un fiore, ad accarezzare un ricordo di noi. In cui morirà persino la speranza.

Per fortuna non è ancora tardi.

Basterà che un uomo incontri uno Iuvu. Che gli faccia una domanda.

Che faccia crollare il muro.

Che faccia accendere la scintilla della curiosità. La nostra ultima, immortale speranza.

Io vi prego, mie signore e miei signori, di aiutarmi nella mia Odissea.

Metto nelle vostre mani la mia esperienza, per mezzo della magia di carta e inchiostro, capace di compiere prodigi che l'Onda non potrà mai eguagliare.

Se il mio viaggio ha acceso in voi quella scintilla, allora vi prego di muovere quei passi voi stessi. Passate queste mie parole, fatele vostre, trovatele di migliori, raccontate.

Io, questa notte, tremo di paura. Perché il compito di proteggere la speranza in questo mondo è ben più complesso che vincere una battaglia contro il potente malvagio di turno. E io, da solo, sono niente.

In vostra fede, Servo della Conoscenza,

Vincenzo Malaspada